

COME FUNZIONA LA SCUOLA PENNY WIRTON? A COLLOQUIO CON ERALDO AFFINATI

di Paolo Torresan

ABSTRACT

Eraldo Affinati, scrittore e insegnante di materie letterarie (<http://www.eraldoaffinati.it/>), ha fondato nel 2008 la scuola Penny Wirton (<http://www.scuolapennywirton.it/>), che fino ad oggi conta circa 40 sedi sparse per l'Italia e la Svizzera. Si tratta di rete in cui volontari italiani dedicano il loro tempo ad insegnare la lingua italiana a migranti.

Grazie Eraldo, per il tempo e la disponibilità. La prima domanda che le vogliamo porre è la seguente: cosa l'ha avvicinata all'insegnamento a migranti?

È una lunga storia che qui posso solo riassumere. Chi volesse ripercorrerla tutta potrebbe leggere *Via dalla pazzia classe. Educare per vivere* (Mondadori, 2019). Ho sempre insegnato lettere negli istituti professionali per l'industria e l'artigianato della periferia romana, a contatto con ragazzi difficili ai quali anni fa dedimai un libro dal titolo emblematico: *Elogio del ripetente* (Mondadori, 2013). Nel 2004 entrai come docente alla Città dei Ragazzi, comunità educativa fondata da monsignor Joseph Carroll Abbing e basata sull'autogoverno, al cui interno operava una succursale dell'istituto dove lavoravo. L'incontro con ragazzi provenienti da ogni parte del mondo mi ha spinto ad andare nei loro Paesi, accompagnato dai miei stessi studenti. Dopo essere stato in Marocco pubblicai *La città dei ragazzi* (Mondadori, 2008). In seguito al viaggio in Gambia, uscì *Vita di vita* (Mondadori, 2014). Al ritorno da questi viaggi, insieme a mia moglie, Anna Luce Lenzi, anche lei insegnante, fondai la scuola Penny Wirton, per l'insegnamento gratuito della lingua italiana agli immigrati.

Ci incuriosisce il nome della scuola: Penny Wirton. Si tratta del protagonista di un vecchio romanzo per ragazzi (del 1978), *Penny Wirton e sua madre*, di Silvio D'Arzo. Perché proprio questo nome?

Io e Anna Luce ci conoscemmo proprio grazie a Silvio D'Arzo, sul quale avevamo entrambi fatto la tesi di laurea. Lei, per essere esatti, era la vera esperta darziana, avendo già pubblicato una monografia, *Silvio D'Arzo. Una vita letteraria* (Tipolitografia Emiliana, 1977), sullo scrittore emiliano. Penny Wirton ci sembrò il nome giusto da dare alla nostra scuola, dal momento che il protagonista di quel libro era un bambino orfano di padre. Molti nostri studenti sono minorenni non accompagnati: i Penny Wirton di oggi.

Qual è l'atteggiamento di coloro che frequentano la scuola? Quali sono i loro desideri?

Vogliono imparare l'italiano per trovare un lavoro e magari continuare a studiare, anche se la grande maggioranza di loro non potrà farlo non avendo i mezzi finanziari. Noi diamo a ognuno un professore. Non abbiamo classi. Se arrivano sessanta scolari, forniamo sessanta insegnanti. Io e mia moglie abbiamo pubblicato un manuale: *Italiani anche noi* (Erikson, due volumi di esercizi e disegni). Le scuole Penny Wirton sono oggi circa sessanta in Italia, ma continuano a crescere a vista d'occhio, dalla Sicilia al Friuli Venezia- Giulia, con una presenza anche in Ticino, nella Svizzera italiana. In realtà si tratta di associazioni che prendono spunto da noi, firmano un patto d'intesa ed entrano a far parte della nostra grande famiglia. Chi volesse approfondire, potrebbe consultare: www.scuolapennywirton.it e www.iquadernidellapennywirton.it

Come vengono reclutati/selezionati i volontari che operano nella scuola? C'è una formazione previa o in itinere?

I volontari si presentano spontaneamente inviando una mail. Noi li accogliamo per conoscerli. Dopo una prima formazione teorica molto rapida li mettiamo subito in affiancamento, vicini a un'altra coppia in azione. Pian piano ognuno di loro entra in azione personalmente finché non può agire da solo. Dobbiamo pensare che non si tratta di avere a che fare con una classe, ma con una persona: questo cambia le cose. Anche chi non ha mai insegnato, può scoprire di avere attitudini pedagogiche. Una componente importante dei nostri volontari è composta dagli

studenti italiani che compiono presso di noi tirocini formativi. Adolescenti che insegnano l'italiano a coetanei immigrati: è questa una grande occasione di esperienza conoscitiva per entrambi.

Oltre alla didattica, la scuola si fa carico di altre attività?

Ci concentriamo solo sull'insegnamento dell'italiano. Se l'immigrato manifesta un bisogno sanitario, giuridico, professionale, provvediamo a indirizzarlo verso i giusti canali. Molti di loro abitano in centri di accoglienza per adulti o minorenni, quindi siamo in contatto con le strutture in cui essi vivono. Altri vengono in proprio richiamati dal passaparola.

Qual è il bilancio che Lei e sua moglie avete fatto di questi quindici anni di esperienza? Ci sono particolari soddisfazioni che vorrebbe condividere?

Ogni giorno, quando vediamo il sorriso delle giovani madri africane che arrivano coi bambini, o quello dei profughi appena sbarcati a Lampedusa, riceviamo la nostra ricompensa. Negli ultimi miei libri, compreso l'ultimo (*Delfini, vessilli, cannonate*, HarperCollins, 2023), racconto molte delle storie che abbiamo incrociato. Ormai il mondo delle Penny Wirtton coinvolge migliaia di persone che, in un modo o nell'altro, entrano in rapporto con noi. La maggiore soddisfazione è legata al fatto che non abbiamo finanziamenti. Finora siamo riusciti a fare tutto da soli, a fondo perduto, uscendo dalla dimensione retributiva.

Come vede il futuro dei migranti in Italia? Quali sono le sue aspettative in termini di accoglienza e di integrazione?

Di fronte alla denatalità in cui ci troviamo l'afflusso dei migranti in Italia rappresenta, a mio avviso, un fenomeno positivo. Come Paese abbiamo bisogno di loro, da tutti i punti di vista: umano, sociale, economico, culturale, anche se spesso non ce ne rendiamo conto. È inevitabile che la presenza di tante persone provenienti da ogni parte del mondo venga strumentalizzata dalle forze politiche: quelle di opposizione che ne fanno una bandiera e quelle di governo che sono chiamate a gestire nel territorio i nuovi bisogni. Urge un atteggiamento pragmatico e consapevole: l'immigrato non va né criminalizzato, né idealizzato. Dobbiamo conoscerlo. È quello che, nel nostro piccolo, cerchiamo di fare noi della Penny

Wirton. Ma un evento epocale di questa portata non andrebbe affidato al Terzo Settore. Ci dovrebbe essere un'impostazione strutturale sia nella prima accoglienza sia nell'avviamento al lavoro. La formazione linguistica resta essenziale per realizzare entrambi gli obiettivi. Le procedure amministrative e burocratiche per la concessione della cittadinanza ai ragazzi che, pur essendo di fatto già italiani, ancora non lo sono giuridicamente, andrebbero rese molto più rapide ed efficaci. Al di là delle ideologie, contano le persone. La qualità della relazione umana resta fondamentale per tutelare il bene comune. In questo senso la scuola recita un ruolo essenziale.